

UN GENOVESE A MOGADISCIO NEL '300?

Nella seconda metà del secolo scorso uno studioso spagnolo, Jimenez de la España, scopriva un piccolo manoscritto la cui pubblicazione non mancò di suscitare molto scalpore per l'intrinseco interesse delle notizie in esso contenute. Si trattava delle relazioni di un viaggio che un anonimo della prima metà del '300, un frate spagnolo, avrebbe compiuto attraverso le più lontane terre. Tale relazione è conosciuta sotto il nome di « El Libro del conoscimiento de todos los reynos, tierras y señorias que son por el Mundo, que escribiò un francescano español a mediados del siglo XIV ».

In realtà si tratta di un viaggio compiuto solo con la fantasia, poichè « El libro » non è che un piccolo trattato di geografia svolto sotto forma narrativa e compilato su carte, notizie, informazioni da diverse parti raccolte. Ma appunto perchè eco, ormai unanimamente riconosciuta autentica, di avvenimenti e di opinioni contemporanee, esso è veramente prezioso per la conoscenza delle cognizioni geografiche, e di tutto ciò che con esse ha attinenza, dell'epoca di Dante. E infatti è fonte largamente citata dagli studiosi, specialmente per quanto riguarda l'Africa (I).

È noto che in quel tempo, se sufficientemente conosciuta era l'estrema parte settentrionale dell'Africa stessa, quella cioè compresa nell'ambito plurimillenario della civiltà mediterranea, tutto

Belgrano, Nota sulla spedizione dei Fratelli Vivaldi, in Società Ligure di Storia Patria, 1881 - vol. XV, pag. 317.

CADDEO RINALDO, Le navigazioni Atlantiche, Alpes, Milano. 1929 - Cap. I.

⁽¹⁾ CONTI ROSSINI, Il libro del Conoscimento, ecc., in Bollettino Società Geografica Italiana, 1917, pag. 656.

il resto dell'immenso continente era ignoto o quasi completamente ignoto. Le poche notizie che se ne possedeva, tutte vaghe, contradditorie e il più spesso del tutto favolose, erano più che altro di fonte araba, specialmente per quanto riguarda la parte orientale.

Ma già nella seconda metà del secolo XIII il problema dell'Africa, e in particolare della sua circumnavigazione, si era imposto alla considerazione di alcuni che, spinti precipuamente da esigenze commerciali, andavano cercando il sospirato e intuito passaggio al sud; passaggio che avrebbe dovuto permettere di raggiungere per via di mare e lungo le coste occidentali dell'Africa, cioè abbandonando la via tradizionale attraverso l'Oriente mediterraneo, reso inospitale dalla intransigenza musulmana, il favoloso paese delle spezie, dell'oro, delle gemme, della seta: le Indie. Più di due secoli dovranno ancora trascorrere però in una lunga serie di ardimentosi tentativi, prima che questo vecchio sogno sia realizzato da Vasco de Gama da un lato, e sia creduto realizzato da Cristoforo Colombo dall'altro.

Ma non precisamente per questo ora ci interessa il trattato dell'anonimo francescano spagnolo, bensì per una notizia che solo indirettamente rientra nel gran quadro dei tentativi di circumnavigazione africana, ma che pur riveste per noi Italiani un'importanza particolare. Secondo infatti l'autore del « Conoscimento », un italiano, precisamente un genovese, sarebbe giunto, sui primi del secolo XIV, sino al lontano paese dei Somali, e avrebbe visitato quella che è attualmente la bella capitale della nostra Colonia dell'Oceano Indiano: Mogadiscio.

Seguiamo la relazione dell'ipotetico viaggio compiuto dal religioso. Questi narra come, dopo molte peregrinazioni « due volte attraversò il fiume Gihon e filnalmente arrivò ad una grande città chiamata Magdasor.... Questo Impero.... è tutto circondato da due fiumi che vengono dai profondi mari circondanti il Paradiso terrestre e che sono il Gihon e il Pison. Da un'altra parte è limitato da un golfo del mare di Giudea che si spinge dentro terra per quaranta giornate di cammino. In questa città di Magdasor gli parlarono di un genovese, che chiamarono Ser Leonis, il quale venne in cerca di suo padre, che era nelle due galee già mentovate, e lo trattarono amorevolmente. Questo Ser Leonis voleva andare all'impero di Graciona in cerca di suo padre, ma l'imperatore di Magdasor non volle consentirvi, perchè la via era incerta e il cammino pericoloso » (1).

Subito un interrogativo ci si presenta. Quanto c'è di vero o di attendibile in questo episodio narratoci da un compilatore (che tale esso è in realtà) contemporaneo ? È chi sarebbe anzitutto questo Ser Leonis genovese che va peregrinando per terre così lontane e misconosciute, spinto solo da pietà filiale ? È esso veramente esistito ? Lo stesso autore del « Conoscimento » risponde in parte a questi interrogativi, quando accenna che il padre di Ser Leonis era « en dos galeas de que contè de susso ». Precedentemente è detto appunto che « nella città di Graciona gli dissero che ivi erano stati tratti i Genovesi che erano scappati dalla galea che era naufragata in Amenam; e dell'altra galea che scappò non seppero mai che avvenne ».

Non ci dice il frate spagnolo chi siano mai questi Genovesi le cui galee corrono, con tante peripezie, per i lontani mari dell'Africa misteriosa. Ma, anche se il preteso Itinerario del genovese Antoniotto Usodimare non ci avesse dato (già prima della scoperta del manoscritto spagnolo) più ampi e precisi ragguagli in merito, non sarebbe stato difficile, data l'epoca in cui tali avvenimenti sarebbero occorsi, e dati gli altri particolari di cui siamo in possesso, l'individuare queste due galee in quelle che nel 1291 erano partite, comandate dai fratelli Vivaldi, da Genova « ut per mare Oceanum irent ad partes Indie ».

Non intendiamo in questa sede intrattenerci su questa famosa spedizione dei Vivaldi, la quale ha aperto la numerosa serie delle imprese aventi per oggetto le coste occidentali dell'Africa come via per raggiungere le Indie, e sulla cui fine, avvolta nel buio, tanto tuttora si discute, e a cui non è infondato rivendicare (come ha fatto il Caddeo) la gloria del primo viaggio di circumnavigazione dell'Africa, quasi due secoli prima di quello ben più fortunato di Vasco de Gama (1). Ricordiamo soltanto, perchè a noi strettamente interessa, che quando Ugolino e Vadino Vivaldi salparono da Genova, la prora diretta « per diversas mundi partes » ma in realtà verso una mèta ben determinata, le Indie, la durata del viaggio era stata prevista in dieci anni; periodo considerato più che sufficiente a raggiungere, per vie puranco ignote, le favolose ricchezze dei più lontani paesi e a ritornarne. E

⁽¹⁾ Riportiamo integralmente, per la sua importanza, il passo che più ci interessa: «Le dixeron de un ginovês, que dixeron Ser Léonis, que fuera y en bu-

sca de su padre, que fuera en dos galeas de que conté de susso, é fizieronle toda onrra; é este Ser Leonis quysiera traspasar el Imperio de Graciona, e buscar à su padre: è este emperador de Magdasor non le consentiò yr, porque la yda era dubdosa, porque el cammino es peligroso ». La traduzione riportata nel testo è di Rinaldo Caddeo.

⁽I) R. CADDEO, op. cit. (pag. 1-47)

si sa che effettivamente essi si avventurarono lungo le coste occidentali dell'Africa. Le ultime notizie certe di essi sarebbero pervenute da Gozora (regione intorno al Capo Nun, di fronte alle Canarie). Dopo di che si fece il silenzio (I). E poichè il loro mancato ritorno in patria doveva logicamente ricollegarsi con un infelice esito della spedizione stessa, ecco che le due galee di cui parla il frate spagnolo, che scrisse verso la metà del sec. XIV, cioè poco dopo il viaggio stesso, non potevano non essere quelle dei Vivaldi.

Un figlio dei partecipanti stessi alla spedizione era pertanto il Ser Leonis (Sorleone) che a Mogadiscio cercava le traccie del padre. Ora, noi siamo perfettamente in grado, non solo di accertare la reale esistenza di tale Ser Leonis, ma anche di precisarne la esatta personalità, sulla scorta di ineccepibili documenti conservati nell'Archivio di Stato in Genova. Un Ser Leonis, o meglio un Sorleone, esisteva realmente in Genova nell'epoca considerata, ed era precisamente figlio di uno dei capi della spedizione del 1291: Ugolino Vivaldi. E di più sappiamo che nel 1302 aveva 17 anni (-e quindi era nato nel 1285) e, pur così giovane, esercitava la mercatura. E precisamente nel marzo 1302 il notaio Ambrogio da Rapallo accoglieva la dichiarazione con cui il ragazzo si riprometteva di impegnare in Sicilia i denari ricevuti da alcuni suoi concittadini (2).

« Ego Surleonus de Vivaldo, filius Ugolini.... », tale egli si dichiarava, figlio di Ugolino Vivaldi. Manca il « quondam » accanto al nome del padre, il quale pertanto è considerato ancora in vita. Eppure già quasi 12 anni erano trascorsi da che più alcuna notizia si era avuta delle due galee avventuratesi in tanto periglioso viaggio. E già ormai ogni speranza si sarebbe dovuta logicamente abbandonare sulla sorte degli audaci, i quali tutti si dovevano quindi presumere come morti. Ma Sorleone Vivaldi, che del padre doveva conservare solo una pallida immagine, perchè soli sei anni aveva alla sua partenza, e che era cresciuto e si era fatto preocemente uomo nella lunga vigilia dell'attesa, ancora non disperava, ancora aveva fede nella soprav-

(1) G. Monleone, Annali Genovesi di Caffaro e continuatori. Vol. XI pag. 28, Genova 1291.

vivenza del genitore, forse soltanto trattenuto in lontane regioni dall'impossibilità di affrontare il viaggio di ritorno. Ed era una fiducia tenace, radicata profondamente nel generoso suo animo.

È indubbio pertanto che il Ser Leonis dell'anonimo spagnolo è il Surleonus dell'Archivio notarile di Genova. Ciò torna ad opportuna e significativa conferma dell'esattezza e quindi dell'attendibilità delle notizie contenute nel manoscritto trecentesco, poichè non si può certo concepire che il suo autore abbia potuto inventare di sana pianta questo episodio, quando tanti suoi particolari concordano con dati di fatto che sono in nostro possesso e che non potevano essere noti allo scrittore iberico. È da presumersi pertanto che questi sia venuto a conoscenza dell'episodio stesso attraverso informazioni personali o indirette di concittadini del Vivaldi, e l'abbia tenuto presente nella compilazione del suo ipotetico viaggio.

Comunque è legittimo pienamente il ritenere che Sorleone Vivaldi cresciuto ancora negli anni, ma con l'animo ancora, anzi sempre più ansioso per la oscura sorte del padre suo, e non ancora rassegnato a convincersi della sua morte, sia andato maturando un audace piano che doveva ad un tempo rispondere al suo amore filiale e soddisfare il suo desiderio di avventura, logicamente innato nel rampollo di una famiglia di intraprendenti navigatori e mercanti: partire alla ricerca del genitore, salpare per quelle regioni lontane che erano state la mèta degli argonauti genovesi. E noi dobbiamo presumere che egli sia realmente partito, probabilmente tra il 1320 e il 1325. Di tale partenza non si conoscono documenti. Ma il contemporaneo francescano spagnolo deve averne avuta certa notizia, e di essa si fa eco fedele. Nè è escluso che traccie ne sussistano tuttora nelle carte dell'Archivio genovese.

Come è partito, con chi è partito, quale via ha seguito Sorleone Vivaldi nel suo viaggio africano? Ne è esso tornato? e quando? Nulla sappiamo di tutto questo, con certezza. Ma, se noi vogliamo prestar fede all'autore del « Conoscimento », si deve presumere che il suo ritorno in patria sia realmente avvenuto, o per lo meno quello di qualche suo compagno; perchè chi mai avrebbe potuto dar notizia della sua presenza in tanto lontane regioni, altrimenti? Tutto sta dunque a vedere fino a qual punto sono rispondenti a realtà i particolari narrati dal compilatore del manoscritto. Questi, come abbiamo visto, riferisce soltanto l'arrivo del genovese a Mogadiscio. Là dunque, in quel lontano paese, la cui esistenza era nota, e confusamente, attraverso le informazioni di fonte araba, Sorleone Vivaldi sarebbe

^{(2) «}Ego Surleonus de Vivaldo, filius Ugolini, confiteor vobis.... me habuisse et recepisse a vobis.... libras triginta ianuinorum.... quas postquam de portu Janue exiero, portare debeo in Sicilia, sive cum ipsis navigare apud dictum locum, causa negotiandi et mercandi.... Et confiteor me esse maiorem annis XVII....» Notulario di Ambrogio di Rapallo. a. 1302, car. 90. Archivio Notarile in Genova.

andato a cercare il padre suo. Non siamo in grado di accertare l'esattezza di tale particolare. Ma è indubbio che esso è verosimigliantissimo, anzi è talmente logico che saremmo portati anche in questo a prestar fede al « Libro del Conoscimiento », perchè, se esso fosse stato solo inventato presupporrebbe, e soprattutto, una conoscenza dei precisi obiettivi della spedizione del 1291, troppo esatta e minuziosa perchè possa attribuirsi ad uno completamente estraneo ad essa.

Infatti l'esistenza del Mar Rosso e del Golfo di Aden era ben nota ai naviganti e ai commercianti del Mediterraneo, perchè era, con quella della Mesopotamia e del Golfo Persico, la via tradizionale storica, lungo la quale da tempo immemorabile si svolgevano i traffici con l'Oriente. Tali traffici erano stati arrestati dall'atteggiamento ostile delle genti musulmane dell'Asia e dell'Africa Mediterranee, specialmente dell'Egitto. Genova, come le altre potenze commerciali, ne era stata profondamente danneggiata. Ma con spirito di intima vitalità essa cercò di riattivare quei traffici per altra via, completamente marittima, raggiungendo cioè l'Oceano Indiano, girando intorno alle coste occidentali dell'Africa, fino a raggiungere precisamente il paese dei Somali, tappa ultima prima di toccare le sospirate Indie. Tale fu indubbiamente il piano di navigazione della spedizione del 1291. E il figlio di Ugolino Vivaldi, col tempo, ne fu minuziosamente informato da coloro che l'impresa avevano promossa e finanziato (i Doria, i Di Negro).

Considerato ciò, e tenuto conto della intima convinzione di Sorleone Vivaldi che i suoi parenti si dovevano essere spinti molto lontano, è ben giustificabile, pienamente verosimile la presenza del genovese proprio nel paese dei Somali. Egli dovette indubbiamente considerare che, se voleva condurre metodicamente le sue ricerche, egli doveva iniziarle dalla costa africana dell'Oceano Indiano, raggiunta per la via incomparabilmente più breve e più agevole — quella del Mar Rosso — e di là muovere lungo la costa stessa, in senso opposto a quello seguito dal padre, cioè da levante verso ponente, fino a che non ne avesse incontrate le traccie. Non v'è bisogno di mettere in rilievo come tal piano, che a noi oggi può sembrar facile a idearsi e ad eseguirsi, fosse veramente mirabile e audacissimo per quei tempi lontani. Fino a quel punto e con quale esito finale esso fu attuato, noi non sappiamo. Ma — ripetiamo — siamo portati a credere realmente che Sorleone Vivaldi abbia raggiunto effettivamente il paese dei Somali e la sua capitale: Magdasor, detta Maqdeshu dagli Arabi, Mogadoxo più tardi dai Portoghesi.

Mogadiscio era allora una fiorente città, con un porto attivissimo per il commercio del sandalo, dell'ebano, dell'ambra, dell'avorio e delle cotonate che di lì raggiungevano il Mar Rosso, il golfo Persico la Cina stessa. Una cronaca araba rinvenuta a Quiloa attesta che la sua floridezza risaliva al XIII secolo. Ne era capo al tempo del presunto arrivo di Sorleone un berbero, Abu Bekr del quale il viaggiatore famoso arabo, Ibn Batuta, ci ha tramandato la cortesia veramente regale verso gli stranieri (1). Anche Sorleone Vivaldi fu ricevuto a Mogadiscio — dice l'anonimo francescano — con ogni onore. E a Mogadiscio egli avrebbe avuto notizia della sorte toccata al padre, prigioniero con i suoi compagni nel regno di Abdeselib, il quale altro non sarebbe stato che il re d'Abissinia, il favoloso Prete Gianni. Immaginiamo la sua emozione e come viva fosse in lui l'ansia di raggiungere il genitore suo, probabilmente ancor vivo. Ma il re di Mogadiscio vi si sarebbe risolutamente opposto, e a ragione, perchè - come giustamente nota il De La Roncière nell'opera citata in nota - come musulmano esso non poteva non essere irriducibilmente ostile al cristiano re di Etiopia.

Non è nostro compito, ora, esaminare se realmente in Abissinia i Vivaldi terminarono la loro sfortunata ma pur sempre gloriosa impresa. A noi è soltanto sembrato opportuno richiamare l'attenzione su un episodio della storia dei nostri viaggiatori coloniali: episodio che ha tutta una sua luce profondamente umana, che non può non commuoverci, perchè non cupidigia di ricchezze o brama di gloria o semplice spirito avventuroso avrebbe spinto il genovese in sì lontane e misconosciute terre, ma solo un profondamente sentito amore filiale.

Un prudente interrogativo ha sottolineato il titolo di questo nostro articolo, perchè noi non abbiamo le prove matematicamente certe che Sorleone Vivaldi sia stato realmente a Mogadiscio. Ma tutto, come abbiamo cercato di dimostrare, ci induce a credere che la notizia riportata nel « Libro del Conoscimento » risponda, per lo meno grosso modo, a verità.

RENATO LEFÈVRE

⁽¹⁾ DE LA RONCIÈRE, La decouverte de l'Afrique dans le moyen âge, Tomo I.